

La tomba III di Haghios Athanasios e il valore semantico dell'incarnato

Anna Maria D'Onofrio

ἀλλ' ὥσπερ ἐν γραφαῖς κινητικώτερόν ἐστι χρῶμα γραμμῆς διὰ τὸ ἀνδρείκελον καὶ ἀπατηλόν, οὕτως ἐν ποιήμασι μεμιγμένον πιθανότητι ψεῦδος ἐκπλήττει καὶ ἀγαπᾶται μᾶλλον τῆς ἀμύθου καὶ ἀπλάστου περὶ μέτρον καὶ λέξιν κατασκευῆς.

“Ma come nei dipinti il colore è più stimolante del disegno per il fatto di essere simile all'incarnato e in grado di generare un'illusione, così nelle opere poetiche il falso mischiato al verosimile colpisce e risulta gradevole più di ciò che è privo di racconti e non rifinito, pur essendo (ben) disposto quanto al metro e allo stile.”

De audiendis poetis 16 B9-C3*

* Devo la traduzione alla cortesia del collega Tommaso Raiola.

La scoperta, il contesto, il programma figurativo della Tomba III

La tomba macedone oggetto di questo articolo fu scoperta nel 1994 nella periferia della cittadina di Haghios Athanasios, tra Salonico e Pella, sul sito dell'antica Eraclea sull'Axios, non lontano dal delta del fiume¹. La necropoli risulta attiva dal periodo arcaico a quello ellenistico; due tombe “macedoni” erano già state portate alla luce negli anni '60². Lo scavo del 1994 ha interessato un

* Avvertenza: la tomba III di Haghios Athanasios è un monumento edito in tutti i suoi dettagli architettonici e pittorici dall'archeologa che ne ha effettuato lo scavo, Maria Tsimbidou-Avloniti. La sua decorazione parietale è illustrata in moltissimi saggi dedicati alla pittura greca, in primo luogo nelle opere di Hariclia Brecoulaki. Inoltre l'intero programma iconografico è visibile online su vari siti. Si segnala quello del Ministero della Cultura e dello Sport (http://odysseus.culture.gr/h/2/eh251.jsp?obj_id=1428) e la mostra permanente *Macedonia from Fragments to Pixels*, cf. Grammenos et al. 2012 (http://www.makedonopixels.org/videos.php?c=8&sub_c=6&l=g). Pertanto in questa sede compare una limitatissima scelta di immagini idonea ad illustrare esclusivamente i principali oggetti della lettura critica qui presentata. Ringrazio molto M. Tsimbidou-Avloniti per la cortesia del permesso di utilizzare immagini tratte dalle sue pubblicazioni. Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine a Irene Bragantini per avermi sollecitato a scrivere questo contributo e al direttore di Ostraka per averlo accolto in questa rivista. Sono infine riconoscente a Tommaso Raiola per le sue consulenze sui testi greci.

¹ Brecoulaki 2006, 263. La cittadina di Haghios Athanasios appartiene alla municipalità di Chalkidona. Quest'evidenza è parte di un più ampio e significativo complesso di antichità e in particolare di contesti funerari “macedoni”. Gli scavi della 16^a Eforia di Antichità Classiche e Preistoriche furono condotti nell'ambito di un progetto per l'istituzione di un parco archeologico in un'area minacciata dall'espansione della città moderna (Tsimbidou-Avloniti 2002, 91; Tsimbidou-Avloniti 2002a, 37).

² Tsimbidou-Avloniti 2002, 91. Le due tombe restano inedite; una ha due camere e facciata dorica, l'altra una sola camera e facciata ionica ed entrambe si datano al III a.C.

grande tumulo del diametro di circa 100 m e un'altezza di circa 20 m. Le trincee di esplorazione eseguite sul lato orientale hanno condotto dapprima al rinvenimento di una tomba a cista di un giovane guerriero, quindi di una seconda tomba a cista con un *larnax* d'argento contenente i resti cremati di una defunta avvolti in tessuto di porpora e oro, e infine alla scoperta della straordinaria tomba III, rinomata per la sua decorazione pittorica³.

Rinvenuta quasi al centro del grande tumulo, essa consiste in un *thalamos* quadrato di modeste dimensioni (m 3 di lato; altezza m 3,40) ma con un'imponente facciata (largh. 4,60 m; alt. 4,16) che evoca un edificio sacro⁴, strutturata mediante una combinazione di elementi dorici e ionici messi in risalto con colori floridi, applicati con tecnica a tempera con strati piuttosto spessi, eccezionalmente ben conservati⁵. Un frontone con acroteri di palmette bianche su fondo nero (quelle laterali ingentilita da steli d'acanto e gigli) è iscritto in un grande parapetto; esso è ornato con grifoni di tipo orientale (leone e non aquila), con ali dorate, che allungano una zampa verso un disco dorato (simbolo solare di un rinnovamento costante ed eterno); la loro coda è resa come una foglia d'acanto desinente in un fiore di giglio bianco⁶. Completano la trabeazione i triglifi blu scuro alternati alle bianche metope, nonché uno stretto fregio (3,75 m x 0,35) che sovrasta l'ingresso ed è dipinto con la scena di simposio oggetto di molteplici esegesi e del nostro approfondimento. Ai lati della porta, al livello dell'osservatore, sono disposte due figure megalografiche di armati e sulle loro teste sono sospesi due grandi scudi. La volta della camera è imbiancata mentre le pareti laterali sono dipinte con l'usuale sistema a zone (grigio, nero, bianco, rosso scuro). Sul timpano del muro ovest restano tracce di un grande scudo blu chiaro con

³ Tsimbidou-Avloniti 1998 (tomba a cista con armato, inumato, intorno al 300 a.C.). Tsimbidou-Avloniti 2000 (tomba a cista femminile, con relativo *ustrinum*, intorno alla fine del IV a.C.). Tsimbidou-Avloniti 2002, con bibliografia generale sugli scavi del sito. Tsimbidou-Avloniti 2002a. Tsimbidou-Avloniti 2005. Tsimbidou-Avloniti 2006. Tsimbidou-Avloniti 2007. Brecoulaki 2006, 263-304 (tomba III); 304-311 (tomba a cista 1994).

⁴ Guimier-Sorbet, Morizot 2006, 119 s.: le studiose osservano la differenza fra le tombe regali (che non hanno frontone, probabilmente perché hanno un *heroon* dedicato) e le altre, come appunto quella qui esaminata.

⁵ Tsimbidou-Avloniti 2005, 151-158; Brecoulaki 2006, 281.

⁶ Tsimbidou-Avloniti 2005, 111-114; 216. Cf. Tsimbidou-Avloniti 2006, 323 s., per il collegamento tra il tema dell'immortalità e l'iconografia dei grifoni e del disco solare; anche il grande sviluppo delle decorazioni floreali in ambito funerario nella seconda metà del IV a.C. viene connesso al tema della rinascita. Cf. Portale 2010, 221.

L'uomo albero: una possibile esegesi*

Elvia Giudice-Giada Giudice

Proviene dagli scavi condotti a Corinto dall'*American School of Classical Studies* un enigmatico frammento a figure rosse¹, rinvenuto sporadico nell'area della Stoa meridionale, insieme con molti altri di varia cronologia e tipologia – prevalente è la forma del cratere a campana – in gran parte già attribuiti da J.D. Beazley e, in parte, rimasti a lungo *adespota*, fino alla loro definitiva pubblicazione ad opera di C.G. Boulter e J.L. Bentz².

Protagonista della scena è un giovane uomo, di cui sopravvive la parte superiore della testa – il volto coperto da una barba ispida – che porta una mano al capo in segno di stupore e di raccapriccio, mentre dai suoi capelli, ed è questo il dato inconsueto, germogliano delle foglie ellittico-lanceolate, fra le quali si intravedono piccole infiorescenze di colore bianco. Alla sua sinistra si erge un albero, con foglie e bacche del tutto simili a quelle che fioriscono sul capo del giovane; a destra, una figura, della quale è superstite solo parte di un braccio e una mano, regge un ramoscello con foglie di edera e, al contempo, un'*oinochoe*, di cui versa il contenuto nell'atto tipico della libagione. Segue un oggetto ellittico parzialmente conservato, decorato con piccoli cerchi a rilievo o borchie³ (fig. 1).

Il frammento in esame è pertinente ad una grande *pelike*⁴ e sembra potersi inquadrare, dal punto di vista cronologico, verso la fine del V sec. a.C., quando sono attivi ad Atene – ma anche a Corinto⁵ – pittori vascolari

* Un particolare ringraziamento, per i preziosi suggerimenti, va a I. McPhee ed a K. Kathariou. Esprimo anche la nostra gratitudine a I. Tzonou, per averci consentito di pubblicare una foto del frammento.

¹ Inv. C-38-653.

² C.G. Boulter, J.L. Bentz, *Fifth-Century Attic Red-Figure at Corinth*, in *Hesperia* XLIX, 1980, 295-308, in particolare per il frammento in esame, 306, n. 36. Sui rinvenimenti di ceramica attica a Corinto vd. anche C.W. Blegen, H. Palmer, R.S. Young, *Corinth XIII, The North Cemetery*, Princeton 1964; C.G. Boulter, *The Berlin Painter at Corinth*, in *Hesperia* XXXV, 1966, 310-319; I. McPhee, *Attic Red Figure of the Late 5th and 4th Centuries from Corinth*, in *Hesperia* XLV, 1976, 380-396; C.G. Boulter, *Appendix II: Non-Corinthian Figured and Black-glazed Pottery*, in A.N. Stillwell, J.L. Benson (edd.), *Corinth XV, 3. The Potters' Quarter, The Pottery*, Princeton 1984, 363-366; I. McPhee, *Attic Red Figure from the Forum in Ancient Corinth*, in *Hesperia* LVI, 1987, 275-302; E.G. Pemberton, *Corinth XVIII, 1. The Sanctuary of Demeter and Kore: The Greek Pottery*, Princeton 1989, 138-151.

³ Scrive Boulter (1980, *op. cit.*, 306). "What remains is the end of an ellipse that bears four small circles drawn in relief. At the base of each is a dark patch that suggests the circles represent raised objects (studs or buttons) casting shadows".

⁴ La parte superstite, che si compone di due frammenti combacianti relativi al collo ed ad una piccola porzione del corpo, è alta cm. 10, 5 ed ha un diametro massimo di cm. 15, 5.

⁵ È questo il caso, probabilmente, dei Pittori di Suessula e dell'Accademia, vd. E.G. Pemberton, *Classical and Hellenistic Pottery*

quali quello di Pronomos⁶, di Talos⁷ e di Suessula⁸, nella cui produzione si annoverano vasi di grandi dimensioni, talora monumentali.

La decorazione secondaria, che segna la svasatura del collo e che è costituita da palmette verticali sorgenti da girali, circoscritte da linee curve e alternate a boccioli di loto stilizzati, trova forti analogie iconografiche nella produzione del Pittore di Cadmo, attivo ad Atene dal 430 a.C. fino alla fine del V secolo a.C., e, in particolare, nel cratere a calice di Bologna, Museo Civico 301⁹ e nell'anfora di Boston, Museum of Fine Arts 03.821¹⁰. Questo mi induce a ipotizzare che l'artigiano il quale ha dipinto la *pelike* in esame abbia iniziato la propria attività di ceramografo, proprio all'interno della fiorente bottega di questo pittore vascolare, di cui esiste un esaustivo studio condotto da I. McPhee negli anni '70¹¹. Un ulteriore

from *Corinth and its Athenian Connections*, in C.K. Williams II, N. Bookidis (edd.), *Corinth XX. Corinth, The Centenary 1896-1996*, Princeton 2003, 167-179; I. McPhee, E. Kartsonaki, *Red-Figure Pottery of Uncertain Origin from Corinth: Stylistic and Chemical Analyses*, in *Hesperia* LXXIX, 2010, 113-143; I. McPhee, *Corinthian Red-figure Pottery: a Brief Survey*, in S. Schierup, V. Sabetai (edd.), *The Regional Production of Red-figure Pottery: Greece, Magna Graecia and Etruria*, Aarhus 2014, 104-119.

⁶ Sul Pittore di Pronomos vd. ARV² 1335-1338, 1690, 1704; *Para* 480-481; *Add*² 365-366. F. Giacobello, *Il vaso di Pronomos. Fra satiri e teatrali. La festa gioiosa di Dioniso*, in *Dioniso. Mito, rito e teatro* (Mostra Vicenza 13 ottobre 2015-23 ottobre 2016), Venezia 2015, 61-74; M. Nikolaïdou-Patera, *Αττική ερυθρομόρφη πελίκη από την Τράγυλο, in Νάματα. Τιμητικός τόμος για τον καθηγητή Δημήτριο Παντεράλη, Θεσσαλονίκη* 2011, 303-310; *The Pronomos Vase and its Context*, eds. O. Taplin, R. Wyles, Oxford 2010; K. Junker, *Namen auf dem Pronomoskrater*, in *AM* CXVIII, 2003, 317-335; S. Drougou, *Krieg und Frieden im Athen des späten 5. Jahrhunderts v.Chr. Die rotfigurige Hydria aus Pella*, in *AM* CXV, 2000, 147-216; I. McPhee, *Turin 4122 and the Pronomos Painter*, in *AJA* LXXXII, 1978, 551-553.

⁷ Sul Pittore di Talos vd. ARV² 1338-1340; *Para* 481; *Add*² 366-367; G. Greco, *Il cratere a volute del pittore di Talos da Serra di Vaglio. Il contesto di rinvenimento e nuovi frammenti*, in *Le CVA aujourd'hui. Le cratère à volutes. Destinations d'un vase de prestige entre Grecs et non-Grecs*. (Actes du colloque international du Corpus Vasorum Antiquorum, Paris, 26-27 octobre 2012), Paris 2014, 119-132; J.M. Barringer, *Athenian State Monuments for War Dead. Evidence from a Loutrophoros*, in A. Avramidou, D. Demetriou (edd.), *Approaching the Ancient Artifact. Representation, Narrative, and Function. A Festschrift in Honor of H. Alan Shapiro*, Berlin 2014, 153-160; A. Schwarzmaier, *Grabmonumente und Ritualgefäß. Zur Kriegerlutrophore Schliemann in Berlin und Athen*, in O. Piltz, M. Vonderstein (edd.) *Keraunia. Beiträge zu Mythos, Kult und Heiligtum in der Antike*, Berlin 2011, 115-130; E. Simon, *Dionysos und Hephaistos auf einem Kelchkrater des Talosmalers*, in *Pantheon* XXXVI, 1978, 199-206.

⁸ Sul Pittore di Suessula vd. ARV² 1344-1346, 1691; *Para* 482; *Add*² 367.

⁹ ARV² 1184, 5, 1685; *CVA Bologna* 4, tavv. 83-85.

¹⁰ ARV² 1186,29; *Para* 460.

¹¹ I. McPhee, *Attic Vase-painters of the Late 5th Century*, University of Cincinnati, Ph.D., 1973, in particolare 51ss. Sul Pittore di Cadmo vd. anche ARV² 1184-1188, 1685-1686; *Para*, 460-461; *Add*² 340; M. Tive-

Bolli dall'agorà di Iasos: trasporti e commerci della città caria nel II secolo a.C.*

Laura Giunchedi

Il lavoro nasce dall'obiettivo di inserire nel quadro politico ed economico della storia ellenistica di Iasos i dati ricavati dall'analisi di 62 bolli d'anfora rinvenuti, fra il 1970 e il 1973, in un condotto situato nel settore meridionale della agorà, nel corso delle campagne di scavo a cura della Missione Archeologica Italiana.

La serie di esemplari mi è stata affidata da Fede Berti, già direttore della Missione, con il fine di stabilire la datazione e l'identificazione geografica dei singoli pezzi e di contribuire alla ricostruzione cronologica delle varie fasi di ristrutturazione dell'agorà.

Data l'impossibilità di sottoporre a un esame autoptico i materiali, lo studio è stato realizzato sulla base delle schede di inventariazione, nelle quali sono riportati i dati relativi al contesto di scavo, la descrizione dell'ansa (dimensioni, forma, qualità dell'argilla) e la trascrizione del bollo, con un disegno e le misure.

Nella maggior parte dei casi è stato possibile arrivare a un'identificazione completa dei pezzi, sia per quanto riguarda l'aspetto cronologico che la provenienza geografica.

Il contributo si articola in sette sezioni, ripartite sulla base di criteri geografici e formali, ciascuna rispondente a una categoria specifica di bolli ordinati cronologicamente. Un caso a sé stante è rappresentato da dieci esemplari frammentari di origine ignota, che, a causa del loro cattivo stato di conservazione, non consentono di avanzare proposte di identificazione, sia per quanto riguarda l'aspetto geografico che per quello cronologico.

Bolli di Rodi

La maggioranza dei bolli rinvenuti nel condotto è rodia. Si tratta di 29 esemplari vari per forma (rettangolare, circolare, a losanga), iconografia e dimensioni.

Eponimi

1 (Inv. 3227) Periodo IVa Eponimo: Δαμαίνετος
[Ἐπὶ Δα]μαίνετου Ὑακινθ[ίου]
rosa

* "Bolli dall'agorà di Iasos: trasporti e commerci della città caria nel II secolo a.C." costituisce il risultato finale della tesi di laurea magistrale conseguita presso l'Università degli Studi di Bologna sotto la guida della dott.ssa A. Bencivenni, della prof.ssa Criscuolo e della dott.ssa F. Berti, che ringrazio vivamente.

Circolare: 3

Si segnala la forma lunata dell'*epsilon*; i tratti laterali del *ny* e dello *ypsilon* sono aperti verso l'esterno.

Δαμαίνετος è un eponimo rodio datato al periodo IVa, fra il 160 e il 153 a.C.¹ I suoi esemplari, accompagnati spesso da piccoli bolli secondari, recanti una o due lettere, o in alcuni casi una lettera e una stella, non sono molto diffusi².

2 (Inv. 3288) Periodo Va Eponimo: Ἀνδρία
Rosa

Ἐπὶ [Α]ν[δρ]ία Ἀγριαν[ίου]

1 Apografo 3288: [.]ν[---]ια

Circolare: 3,5.

In basso, come riportato nella scheda di inventariazione, è possibile riconoscere anche la presenza di un bollo secondario, un piccolo rettangolo con al centro una lettera, identificabile con un *epsilon* lunato.

L'integrazione proposta corrisponde al nome dell'eponimo rodio Ἀνδρία, attivo nel periodo Va, per il quale si rintraccia almeno un altro esemplare accompagnato dallo stesso bollo secondario³.

3 (Inv. 3673) Periodo Va Eponimo: Ἀστυμήδης II

Ἐπὶ Ἀστ-
[υ]μήδ[ε]υ[ς]
[---]ίου

Rettangolare: 4,2 x 2⁴.

Il nome Ἀστυμήδης corrisponde a quello di tre eponimi rodii, di probabile origine lindia, vissuti in periodi cronologici diversi⁵.

Sulla base delle caratteristiche paleografiche ed epigrafiche risulta probabile una datazione dell'esemplare sotto

¹ Lodi 2014, 116: [Ἐπὶ Δαμ]αίνετου Ὑακινθ[ίου]. Sulla datazione dell'eponimo Δαμαίνετος cfr. Finkielsztein 2001, 193, tab. 20; a 166-167 l'importanza di Cartagine e Corinto per l'elaborazione di una cronologia; Badoud 2015, 170, 257.

² Finkielsztein 2001, 131. Sulle caratteristiche dei bolli secondari di Δαμαίνετος cfr. Nicolaou 2005, 61-62, n. 122. Per i bolli secondari cfr. Palaczyk 1999, 59-103, in part. 91-94; Finkielsztein 2001, 113-120.

³ Nicolaou 2005, 36-37, nn. 57-61, in part. n. 59; Badoud 2015, 258. Lodi 2014, 122: Ἐπὶ Ἀνδρία Ἀγριανίου.

⁴ Franco 2001, 264, n. 15 (inserito fra i bolli frammentari o incompleti); Lodi 2014, 122: Ἐπὶ Ἀστυμήδης / [Πανάμ]ου.

⁵ Criscuolo 1982, 49, n. 30. Ἀστυμήδης I: Grace, Savvatanou-Petropoulakou 1970, 306; Nachtergaele 1978, 48-50; Criscuolo 1982, 49; Nicolaou 2005, 59. Ἀστυμήδης II: Grace, Savvatanou-Petropoulakou 1970, 295, 299, Nachtergaele 1978, 48-49; Börker, Burrow 1998, 86, n. 130; Badoud 2015, 258. Polyb., XXVII, 7; XXX, 4-5, 21, 31; XXXIII, 15. Ἀστυμήδης III: Hiller von Gaertringen 1901, 159-161; I.Lindos 707. Cfr. Nachtergaele 1978, 49, nn. 5-4.

Las corazas incorruptas y la permanencia en exposición de algunas armas en santuarios (s. VI a.C. - II d.C.)

Raimon Graells i Fabregat

Introducción¹

La ofrenda de armas en los santuarios durante la antigüedad fue una práctica habitual de la que quedan numerosos testimonios arqueológicos e históricos. Su estudio ha generado una bibliografía considerable² que en línea de máximas propone que esas armas responderían normalmente a dos tipos de ofrendas: o las panoplias de los enemigos vencidos hechas por los vencedores, o a las propias armas organizadas bajo dos posibilidades, bien de los vencedores de un combate o batalla particular, que las habrían consagrado como muestra de agradecimiento ante su victoria³, o bien por parte de otros particulares que con esta consagración se despedían de sus armas o agradecían su ayuda después de una larga trayectoria militar⁴.

Entre el variado catálogo de armas ofrendadas, el caso de las corazas merece una atención particular por el elevado número de menciones, su normal asociación a nombres de personajes o a acontecimientos concretos, la forma como se ofrendaron de manera individual y no en grupo y, por último, por una serie de menciones a largos periodos de exposición.

Si el catálogo de las corazas metálicas documentadas arqueológicamente permite reflexionar de manera particular acerca de los dos tipos de ofrenda principales (*spolia* y panoplia propia) hasta el punto de proponer una lógica para su identificación⁵, el abanico de opciones se complica sobremanera si se suma un reducido dossier de corazas y *linothórakes*⁶ conocidos únicamente por las

fuentes y que tuvieron unas exposiciones públicas en santuarios muy dilatadas. Estos ejemplos obligan a ver la coraza de una manera más compleja, considerando otros aspectos o matices sobre su significado social y sobre el mensaje que transmitían en tanto que ofrendas privilegiadas respecto al resto de armas.

Las páginas que siguen se centran en las referencias que narran esta serie de corazas singulares, alusivas a personajes y acontecimientos destacados cuyo mensaje no se perdió a pesar del paso del tiempo. Estas ofrendas, que no dejarían de ser un grupo de *spolia hostium* u ofrendas famosas más si no fuera porque todas ellas estuvieron un período de tiempo inusualmente dilatado en exposición, exagerado incluso (fig. 1), hicieron que estas corazas fueran accesibles a visitantes que varios siglos después de su ofrenda aún las pudieron observar expuestas, reconociéndolas, comentándolas o incluso reutilizándolas.

Pero más allá del significado de su permanencia, la sorpresa es la ausencia de problemas de conservación previsible ante este lapso temporal. La única excepción es una coraza ofrendada en el santuario de Lindos, descrita como en muy mal estado de conservación en el momento en que fue vista a causa de las constantes manipulaciones de los visitantes que querían tocarla y verla de cerca para contrastar la leyenda sobre el fino tejido y alto número de hilos que formaban su estructura. El resto, en cambio, se conservaban incorruptas, cual reliquia privilegiada en suficiente buen estado como para reconocer detalles e inscripciones que las identificaban. Pero sorprende aún más cuando se comparan estas corazas con otras armas.

Para la mayoría de las armas dedicadas en santuarios (corazas excluidas), los tiempos de exposición documentados por fuentes o arqueológicamente son muy inferiores al de estas corazas, y sorprende aún más si atendemos a que estas armas son sistemáticamente objetos metálicos y no de lino, como muchas de las corazas que aquí nos ocupan.

cas fijadas sobre su superficie para mejorar su resistencia así como a partir de otros restos textiles conservados, sean o no de panoplias defensivas, procedentes de mineralizaciones fijadas a elementos metálicos (Brøns 2015, 43). La forma, además de conocerla por la iconografía (Aldrete, Bartell, Aldrete 2013, *passim*), se puede apreciar a partir de los ejemplares realizados directamente en hierro, interpretados como traducciones prestigiosas de los ejemplares de lino (Connolly 1998, 59; Gleba 2012, 46) como el ejemplar de la Golyamata Mogila (Agre 2011, *passim*). Para los ejemplares en hierro *vid.* coraza de la tumba III de Aghios Athanasios (Tsimpidas-Avloniti 2011, *passim*; Dedyulkin 2014, *passim*), de la tumba II de Vergina (Andronikos 1980, fig. 127; *Id.* 1984, 138-139; Dedyulkin 2014, *passim*) o del santuario de los Dióscuros de Messene (Themelis 1998, 161).

¹ El presente trabajo resulta del proyecto DFG EG-64/4-1: 'Antike Panzer. Untersuchungen zur Entwicklung von Rüstung und deren Anwendungsmöglichkeiten (soziale, funktionale und symbolische) und ihre Interaktion im Mittelmeerraum zwischen dem 8. und 3. Jh. v. Chr.' (2013-2016), desarrollado en el RGZM-Mainz. Quiero agradecer las lecturas, sugerencias y correcciones de G. Bardelli, A. Bottini, M. Canevari, S. Paltineri A. Scarci, A. Velasco y J. Vidal que han mejorado sustancialmente el trabajo.

² Para unas síntesis y bibliografías precedentes *vid.* Baitinger 2011; Frielinghaus 2006; *Id.* 2010; *Id.* 2011; Gabaldón 2005; Jackson 1983; *Id.* 1991; Pritchett 1979; Tagliamonte 2002-2003; *Id.* 2006.

³ Casos de Aristomenes (Paus. 4.16.7), Necho (Hdt. 2.159) o Pirro (Plut. *Pyrrh.* 26 y 34, 2-3; Paus. 1.13,2-3).

⁴ *Ant. Pal.* 6.9, 52, 75, 81, 84-86, 91, 97, 122-124, 127-129, 141, 163, 264.

⁵ Para el caso de Olimpia *vid.* Graells 2016a, *passim*; para el caso itálico *vid.* Graells 2016b, *passim*.

⁶ Como ha sido indicado repetidamente, hasta día de hoy no se conoce arqueológicamente ningún ejemplar de coraza de lino conservado (Gleba 2012, 45). De todos modos, de manera indirecta se conoce la naturaleza de las corazas a partir de fragmentos de partes orgánicas conservadas gracias a la corrosión de las escamas y placas metáli-

I culti domestici nell'abitato di Locri Epizefiri, Loc. Centocamere*

Francesca Leoni

Le fonti antiche e i recenti studi effettuati testimoniano quanto fosse centrale l'aspetto religioso nel mondo antico, sia all'interno della vita pubblica che di quella privata. Seppur le testimonianze maggiori siano quelle relative a riti e culti connessi ad aree sacre, quindi pubbliche, altrettanto importante era la ritualità domestica, privata, non comunitaria, con riti celebrati all'interno delle abitazioni da singoli individui o dalle famiglie che vi abitavano¹.

Tuttavia gli studi in merito alla religione greca hanno riservato poco spazio alla religiosità privata e a tutte quelle cerimonie che si svolgevano all'interno dello spazio abitativo; questo fenomeno, verosimilmente, è dovuto all'esiguità di informazioni ricavabili dalle fonti epigrafiche e letterarie, inoltre, va specificato che dal punto di vista archeologico, solo negli ultimi vent'anni si è effettuato uno studio relativo alle tracce lasciate dalle pratiche rituali attuate all'interno delle strutture domestiche². La ricerca, dunque, attualmente si trova ad uno stato iniziale; per poter effettuare un'indagine sulle manifestazioni culturali, infatti, bisogna avere a disposizione sia una rilevante quantità di dati materiali, sia delle informazioni, ottenute dalle fonti antiche, le quali risultano essere determinanti per una definizione puntuale del fenomeno.

Entrando nello specifico si può affermare che anche a Locri Epizefiri, così come in tutte le *poleis* del mondo antico, gli spazi religiosi erano visti come una componente essenziale della vita comunitaria, sono infatti note le molteplici aree sacre a carattere pubblico presenti in città³, tuttavia non sono altrettanto conosciute le pratiche rituali e i culti che avevano luogo all'interno dell'ambiente domestico. Un'indagine in questo senso può essere effettuata a partire dai rinvenimenti materiali che

le diverse campagne di scavo hanno riportato alla luce, prime tra tutti le terrecotte figurate che provengono proprio dall'abitato, in località Centocamere (fig. 1).

Le indagini effettuate a sud della città, all'interno della cinta muraria, hanno permesso di riportare alla luce l'abitato dell'antica *polis* composto da una serie di isolati cosiddetti regolari⁴ (fig. 2, I2-I5), collocati a monte di un grande asse viario (fig. 2, Q), a sud del quale sono stati individuati altri isolati denominati irregolari⁵ che a tutt'oggi risultano meno indagati e di più difficile comprensione. È stato, quindi, possibile constatare come non esista un tipo unico di "casa locrese", poiché i diversi elementi tratti dalla tradizione sono stati assunti e rielaborati in base alle esigenze del proprietario del singolo nucleo domestico; il che ha comportato che l'aspetto artigianale influisse su quello abitativo, portando il proprietario a prediligerlo.

Punto di partenza di questa ricerca è stato, dunque, il ricollocare tutto il materiale trovato all'interno dello specifico contesto di rinvenimento con il fine di interpretare meglio i singoli ambienti; per poter far ciò è stato necessario elaborare quattro distinte piante di fase (figg. 3-6) in cui sono stati inseriti tutti i frammenti rinvenuti. È risultato evidente che le fasi che presentano la quantità maggiore di materiali sono quelle di V e inizi IV secolo a.C.; tuttavia non è stato possibile identificare ambienti domestici con chiare ed evidenti connotazioni sacre, perché la maggior parte dei fittili portati alla luce proviene da giaciture secondarie. All'interno degli isolati regolari, infatti, sono stati rinvenuti 730 frammenti di coroplastica per lo più utilizzati come materiale di riempimento i quali erano costituiti da spessi strati di terra frammista a frammenti ceramici, tegole, coroplastica e antefisse⁶. D'altronde, questi reperti, seppur decontestualizzati hanno permesso di delineare la molteplicità di aspetti che doveva caratterizzare la religiosità della città, evidenziando una sostanziale corrispondenza tra i culti pubblici e quelli privati: gli ex voto, infatti, specialmente la coroplastica, attestano la ricchezza del *pantheon* locrese con iconografie riconducibili a molte divinità.

Alcune statuette, inoltre, sono state trovate all'interno dei diversi pozzi presenti nell'area, portando gli editori a formulare due ipotesi: la prima è che si tratti di semplici pozzi, riempiti con materiale di vario genere quando non erano più in uso; la seconda ipotesi sostiene che la coroplastica e la ceramica fossero gettate intenzio-

* Questo lavoro è una sintesi della ricerca svolta per la tesi di specializzazione in Archeologia e Storia dell'Arte Greca, conseguita presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi della Basilicata. Ringrazio il Professor M. Osanna, relatore della tesi, per l'interesse dimostrato e i consigli datimi; un particolare ringraziamento va al Professor M. Torelli per la sua costante disponibilità e sostegno durante le varie fasi del lavoro.

¹ Brelich 1985, 75-78.

² Jameson 1990, Blanton 1994, Barra Bagnasco 1996a, *Id.* 1996b, Bodei Gigliotti 1996, De Miro 1996, Guzzo 1996, Wilkins 1996, Cahill 2002, Sica 2002, Ruga 2010, Lippolis 2014.

³ Per il *Persephoneion* Marroni-Torelli 2016 con bibliografia precedente, per il tempio di Athena Orsi 1911, per il tempio di Casa Marafioti Rubinich 1996/97 con bibliografia precedente, per il *The-smophorion* Agostino - Milanese Macri 2014 con bibliografia precedente, infine per la Stoà ad U si veda Torelli 2011 con bibliografia precedente.

⁴ Barra Bagnasco 1989a, 1-65.

⁵ Lissi 1961.

⁶ Barra Bagnasco 2009, 55.

Un togato *capite velato* da *Hispellum**

Elisa Marroni

La prima sala della sezione archeologica del Museo di Palazzo Trinci a Foligno ospita un unico reperto di notevole impatto visivo: una grande statua di togato, *capite velato*, con testa-ritratto (fig. 1), senza dubbio un personaggio di spicco. La statua fu rinvenuta a Spello nel 1618, nella cantina di una casa nel vicolo detto del Calzo, attuale via Torri di Properzio, non lontano da Porta Venere. La notizia si ricava dal *De patria Propertii* (1629)¹ e dalla *Apologia* di Taddeo Donnola (1643)², nonché da un manoscritto attualmente conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Spello³. Il manoscritto, ricordato come manoscritto II anche da G. Urbini⁴, raccoglie varie carte di differenti autori, probabilmente collazionate dallo stesso Taddeo Donnola, tra le quali vi è uno scritto intitolato *Delle Statue*, ove viene dettagliatamente descritta anche la nostra scultura. Nel manoscritto si legge che la statua, descritta come “una statua grande di marmo con habito pure consolare con un cappello grande e scarpe alla apostolica”, “fu trovata l'anno 1618 ne la Strada del Calzo dentro q.ta terra in casa di Angelo Paolucci...”, “...e detta casa è poco lontano da la porta Venere e dal tempio che dicono essere tut-togi⁵ dedicato ad Venere...”. Dopo il ritrovamento, la statua fu spostata e collocata, assieme ad alcune epigrafi, nei pressi della porta di ingresso al Palazzo Comunale di Spello, dove venne infatti vista, e poi ricordata nei suoi scritti, da Ludovico Jacobilli, storico ed erudito folignate vissuto tra 1598 e 1644, che la acquistò per poi esporla nella collezione di antichità del palazzo di proprietà della famiglia in piazza Niccolini a Foligno. In seguito la statua passò alla proprietà della famiglia Boncompagni di Piombino, per essere infine donata alla città di Foligno dal principe Francesco Boncompagni⁶, confluendo

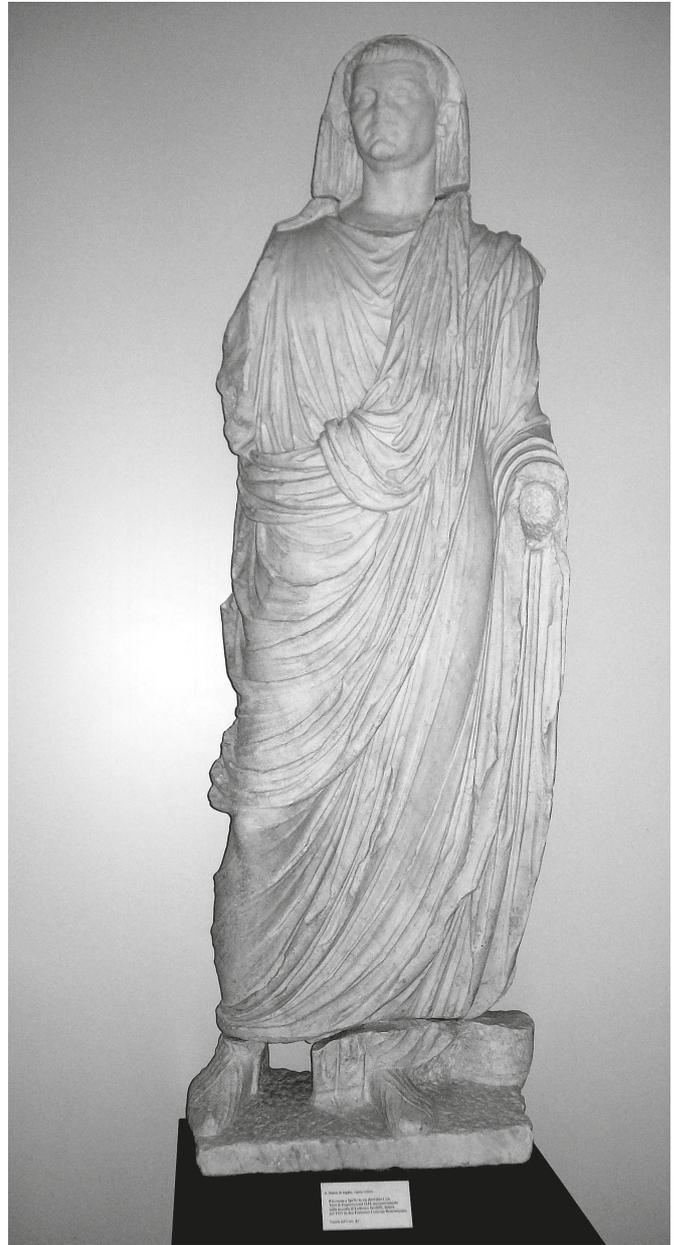


Fig. 1. Museo di Palazzo Trinci. Statua di togato (inv. n. 305).

* Ringrazio il Direttore del Museo di Palazzo Trinci, il dott. Roberto Silvestri per avermi concesso la possibilità di studiare e riprodurre fotograficamente il reperto; la dott.ssa Claudia Antonelli e il personale del Museo, per la disponibilità e la cortesia dimostratami; il Prof. Francesco Marcattili per avermi segnalato il monumento, sostanzialmente ad oggi inedito, e suggerito dunque l'argomento di ricerca del presente articolo; e il Prof. Luigi Sensi per le indicazioni fornitemi sulla documentazione d'archivio. Un ringraziamento speciale va inoltre al Prof. Mario Torelli, per gli stimolanti dialoghi sull'argomento e i continui, illuminanti spunti di riflessione.

¹ Donnola 1629, 142.

² Donnola 1643, 247.

³ Archivio Storico Comunale di Spello, Fondo Preunitario, busta 449, fasc. 2, c. 29 v.

⁴ Urbini 1897, 68. Sulle circostanze di ritrovamento cfr. anche Sensi 1997, 54, nota 25.

⁵ La lettura è incerta.

⁶ Faloci Pulignani 1936, 32; Faloci Pulignani 1991, 130.

finalmente nella raccolta comunale del Museo di Palazzo Trinci negli anni '30 del 1900. Lo Jacobilli ne parla nel suo manoscritto *Inscriptiones antiquae existentes in urbibus, et locis provinciae Umbriae*, edito postumo nel 1661⁷ e attualmente conservato presso la Biblioteca Jacobilli a Foligno, riportando la notizia della collocazione della statua

⁷ Foligno, Biblioteca Jacobilli ms. B.V.9, ff. 385 v e 386 r. Cfr. anche Foligno, Biblioteca Comunale, ms. F.55.5, 176/1.

Sistemi di fondazione e tecniche di bonifica?

Per una nuova interpretazione di alcuni strati carboniosi nel Campo Marzio

Alfredo Moraci

La pianura alluvionale del Campo Marzio, collocata sulla sponda sinistra del Tevere, presentava delle quote entro i 10 metri s.l.m. e stagionalmente era perciò soggetta alle esondazioni del fiume che la rendevano acquitrinosa e malsana¹. Nella zona compresa tra l'attuale Piazza Navona, la Chiesa del Gesù e S. Maria sopra Minerva, si estendeva in effetti una vasta palude, denominata *Palus Caprae*² (fig. 1), in parte alimentata dai ruscelli sotterranei e superficiali che provenivano dai colli circostanti. Coarelli ipotizza che l'invaso fosse costituito da due ampi bacini, forse comunicanti tra loro e identificati con i toponimi di "Valle" e "Vallicella"³. Studi recenti, tuttavia, pur confermando tale ipotesi, hanno evidenziato una situazione più complessa, caratterizzata dalla presenza di confini stagionali incerti e variabili, che potevano comprendere l'intera ansa del Tevere⁴. La *Palus Caprae* è menzionata principalmente dalle fonti antiche in relazione alla scomparsa di Romolo nel corso di una *contio ad exercitum recensendum*⁵ e quindi ipoteticamente a poca distanza dai *Saepta*, nelle vicinanze del *Pantheon*, in un'area che corrispondeva con i livelli più bassi della pianura.

Il confine meridionale dell'acquitrino venne occupato progressivamente dall'età medio-repubblicana da una serie di edifici di culto che successivamente avrebbero costituito l'Area Sacra di Largo Argentina (fig. 2). La conformazione geomorfologica e litologica del terreno induce a collocare questa zona all'interno della cosiddetta "fascia di meandri", caratterizzata dall'alternanza tra relativi alti morfologici e zone moderatamente depresse⁶ (fig. 3). Dal punto di vista idrografico la peculiare conformazione del territorio generò vaste aree paludose alimentate dalle acque meteoriche, dai flussi idrici superficiali e dalle esondazioni del Tevere⁷. La vicinanza dei templi alla palude dovette quindi rappresentare da subito un grave problema, a causa del ristagno delle acque a livello dei piani di calpestio che rendeva l'area impraticabile. Le strutture, infatti, sorsero inizialmente

sul terreno vergine⁸ e furono racchiuse all'interno di un unico complesso solo dopo la realizzazione di una pavimentazione unitaria in tufo, a seguito di un incendio databile al 111 a.C.⁹. Il primo edificio ad essere costruito fu il così detto tempio C¹⁰, identificato generalmente dagli studiosi con quello di Feronia¹¹, il cui culto sarebbe stato introdotto a Roma da Manio Curio Dentato a seguito della conquista della Sabina¹², in un periodo compreso tra il 290 e il 272 a.C.¹³. La struttura sarebbe sorta in prossimità del sacello di *Iuno Caprotina*¹⁴, divinità alla quale Feronia è accomunata dall'origine sabino-falisco del culto e dal legame devozionale con schiave e liberte¹⁵. La scelta del luogo venne probabilmente favorita dalla relativa elevazione naturale dell'area, in prossimità di un bosco sacro¹⁶ e di una fonte¹⁷, nella

⁸ Marchetti-Longhi 1932, 286; 1936, 85.

⁹ Coarelli 1981b, 16.

¹⁰ Il tempio probabilmente era dotato di un alto podio (m. 4.25), anche per evitare che la cella venisse allagata dalle piene del Tevere. Lo straordinario volume delle esondazioni è ricordato da Cassio Dione in occasione dell'inaugurazione del Teatro di Balbo, quando il dedicante fu costretto ad utilizzare un'imbarcazione per presenziare agli spettacoli: Cass. Dio 54.25.2.

¹¹ Castagnoli 1948, 169-175; Coarelli 1997, 197-209.

¹² Liv. Per. 11; Oros. 3.22.11; Flor. 1.10; Col. 1 praef. 14; Fron. Str. 1.8.4.

¹³ Ziolkowsky propone una identificazione diversa per i templi A e C, ritenendo che l'introduzione del culto sia da attribuire ad un periodo successivo alla battaglia di Talamone (dopo il 225 a.C.): Ziolkowsky 1986, 623-641; 1992, 25 ss.

¹⁴ L'esistenza di una struttura più antica (databile al VI-V sec. a.C.) è stata documentata dal rinvenimento di un muro in conci di cappellaccio: Marchetti-Longhi 1932, 35; 1970-1971, 55.

¹⁵ Coarelli 1997, 33; Orlin 2010, 217. Secondo Di Fazio la connotazione servile è un aspetto secondario, dovuto all'introduzione del culto a Roma ma non documentabile nelle "zone di presenza primaria": Di Fazio 2013, 88.

¹⁶ Var. L. 6.18; Macr. 1.11.36.

¹⁷ I santuari di Feronia sono generalmente associati al culto delle acque: Evans 1939, 158. La presenza di una risorgiva potrebbe essere confermata dal rinvenimento di un bacino rettangolare (alle spalle del tempio B), sostituito successivamente da un sistema di vasche mistilinee che andarono ad obliterare la struttura precedente. È ipotizzabile che gli specchi d'acqua fossero alimentati da tubature provenienti da una vicina fonte, come confermerebbe il ritrovamento di due file di blocchi parallelepipedi, rispettivamente in tufo e in cappellaccio, interpretati come piani di posa a sostegno di condutture. Il rinvenimento di una *fistula plumbea* nell'area antistante i templi A e B, al livello del piano di tufo, sembrerebbe avvalorare questa ricostruzione. La trasformazione del sistema di vasche potrebbe coincidere con la costruzione di un bacino quadrangolare rinvenuto sul fianco settentrionale del tempio C, utilizzato probabilmente fino all'età medievale. Marchetti-Longhi teorizza che le condutture afferenti alle vasche provenissero da una sorgente menzionata nelle epoche successive con il toponimo di "Fonte di Calcarara" o di "Fonte dell'Olmo". Cfr. Marchetti-Longhi 1970-1971, 26-30.

¹ Per una ricostruzione diacronica delle piene del Tevere cfr. Le Gall 1953, 35-37; Aldrete 2006, 13-33.

² Jordan, Hülsen I.3, 473 ss.; Platner, Ashby 1929, 98; Coarelli 1981a, 173-188.

³ Coarelli 1997, 18-19.

⁴ Per un'analisi della geologia di Roma e dell'idrografia del Tevere vedi: Bencivenga et al. 1995; Corazza, Lombardi 1995; Funicello et al. 2008.

⁵ Liv. 1.16.1; Flor. 1.1; Ov. Fast. 2.491-2; Solin. 1.20; Macr. Sat. 1.11.36; Plut. Rom. 27.6; Numa 2.1; Cam. 33.9; Zonar. 7.4.

⁶ Il sub-ambiente descritto coincide con il settore centro-occidentale del Campo Marzio, che si estende dall'attuale via di S. Nicola de' Cesarini a largo Tassoni: Leonardi et al. 2010, 82-92.

⁷ Marconi 2006, 12.

The Mausoleum of Ptolemy Eupator and the «Tombs of the Kings» at Nea Paphos in the Light of the Portraiture of the Ptolemaic Strategoi of Cyprus From Voni-Kythrea

Theodoros Mavrojiannis

Some Historical Questions

A great many aspects of the history of Ptolemaic Cyprus have been largely dealt with by R. Bagnall, A. Mehl and W. Huß¹. As far as the political development of the Cypriot kingdoms is concerned, and their position in the struggle between Ptolemy I and Antigonos Monophthalmos (321-306 B.C.), we still rely upon the critical treatise of G. Hill, despite the attempt of H. Gesche to preserve the narration of Diodorus about the collective suicide of king Nicocles of Paphos and his family in the *basileia* (XX 21, 1-3), instead of the correction of the facts to be linked with the death of king Nicocreon of Salamis attested by the *Marmor Parium* († 311/310, FGrHist 239, B 17 [118] or 310/309 B.C., thus presumably, in the spring – summer of 310 B.C.), supported, in fact, by the Cenotaph excavated at Salamis by V. Karageorghis in 1966². R. Bagnall touched upon the administration's profile of Cyprus within the Ptolemaic kingdom and set questions about a continuous presence of *strategos* on the island from the beginning of Ptolemy I's domination onwards³, as well as the settlement of army and the

institution of the *koina* of mercenaries, studied by T. Mitford⁴. On his own, A. Mehl evaluated twice the tenuous indications illuminating the social assortment and stratification of the cities and the strengthening of the position of the Ptolemaic «Führungsschicht», balancing between royal and civic administration⁵. Questions still remain open about date and conditions of the dissolution of the Cypriot kingdoms⁶, on the date of foundation, the founder and the *status* of Nea Paphos (*ante* 312 B.C. or *ad quem*), whether to be assigned to Ptolemy or to king Nicocles (321-306 B.C. (?): Mitford 1953; see Diod. XX 21, 1-3)⁷, and mainly on the assumed moving of the

dence. It is, to be sure, not impossible that these assumptions are correct. But it appears to me that they are in fact unsupported assumptions up to the present and that only new documentary evidence is likely to allow us to speak with confidence about the *strategia* before the reign of Philopator»; Bagnall 1976, pp. 42-45; cf. Bengtson 1952, pp. 138-153; but see Mitford 1971, p. 89, n° 41: Base of statues of a Governor of Cyprus and of Aristias, his brother, erected by the priests of Pythian Apollo, Apollo Hylates and Hera. 221-205 B.C.: «To him [Pelops] or to an immediate predecessor of the first decades of Philopator's reign may be assigned provisionally the *strategia* of our inscription».

⁴ Mitford 1953 pp. 148-153: B. The Garrison of Cyprus; Młynarczyk 1990, pp. 129-132.

⁵ Mehl 1996a, pp. 127-152; Mehl 1996b, pp. 215-260.

⁶ Bagnall 1976, p. 39; the discussion concerns the reliability of the passage of Diodorus: The kingdoms were abolished in 312 B.C. (Diod. XIX 79, 5: τῆς μὲν Κύπρου κατέστησε στρατηγὸν Νικοκρέοντα, παραδοὺς τὰς τε πόλεις καὶ τὰς προσόδους τῶν ἐκπεπτωκότων βασιλέων), but remained further the misunderstanding of the *status* of Nicocreon, king of Salamis, until 311/310 B.C., whether king or *strategos* of the island, who had to obey the satrap Ptolemy, not yet recognized as King of Egypt; Bengtson 1952, p. 139 and notes 1-2; Huss 2011, p. 151 and note 82; Mavrojiannis 2014, pp. 83-85.

⁷ Bekker Nielsen 2000, pp. 195-203, p. 196 and Fig. 1: the independent tetradrachms of king Nicocles showing, on the obverse, Aphrodite with a crown of walls and turrets (BMC p. LXXIX, Pl. XX: 10, 1), would be dated around 317 B.C., p. 200: «If Nicocles was establishing a new capital elsewhere, why fortify Palaipaphos?»; he proposes a date in or shortly after 294 B.C.. This is erroneous, since the Theater of Nea Paphos must be dated in the years around 310 B.C., if not earlier; Mørkholm 1978, pp. 135-146, the coins must refer to the fortification of Old Paphos; cf. the silver tetradrachms of Alexander type minted in Paphos with the legend ΝΙΚΟΚΛΕΟΥΣ, from the Demanhour hoard, buried after 319/318 B.C., erroneously dated by Gesche 1974 to 313/312 B.C.; cf. Mitford 1953, pp. 204-205; Iacovou 2013, pp. 287-288; J. Karageorghis 2016, in favour of a foundation of Nea Paphos by king Nicocles; as already Młynarczyk 1990, pp. 67-70 pp. 67-76, because the new city received the name of Paphos and not a Ptolemaic name; but the strongest argument for a decisive involvement of Nicocles is the inscription Paphos Mus. 357 (Mitford 1953, pp. 200-201) and p. 157, Cat. N° 1, from Maloutena, a dedication of a *temenos* to Artemis Agrotera by king Nicocles; Młynarczyk, p. 74 proposes a date of foundation between 321 and 313/312 B.C.; cf. Vittas 2016, pp. 241-248, in favour of Ptolemy who puts forward the assumption that Nea Paphos was founded as a Ptolemaic *katoikia* by Ptolemy; the main argument is the attribution of the inscription Mitford 1961, n° 2, mentioning the

¹ Bagnall 1976; Mehl 1996a; Mehl 1996b; Huss 2011, pp. 150-157.

² I would give priority to the *Marmor Parium*, registering for the year 311/310 B.C.: ἀφ' οὗ [N]ικοκρέων ἐτελεύτησεν καὶ Πτολεμαῖος κυριεῖται τῆς νήσου ΔΔΔΠΙΙΙ, ἀρχόντος Ἀθηνησιν Σίμωνίδου: it is very difficult to accept the death of Nicocreon in 311/310 and the death of Nicocles in 310/309 B.C. (Diod. XX 21, 1-3: Archon Hieromnemon); Diodorus sometimes postdates the events, for he also starts counting the year with the Roman consuls, taking office in January – March, while the Attic year begins in June – July; often he begins the narrative of events later than would be strictly correct; for instance, he dates the events in the Alexander story by following the Macedonian year which began in autumn, but dates the year by the names of Archons and Consuls who took office up to eight or nine months later; in XVI Book all the events are postdated up to one year; Fontana 1956, pp. 36-37; FGrHist 239 B 1-8, Kommentar, p. 698-702; Diodorus dates the siege of Perinthus (XVI 74-76) to 341/340 B.C., whereas the independent Philochorus registers the same facts under 340/339 B.C.; FGrHist 328, F 54; thus, the events occurred in the spring and summer of 340 B.C.; Thayer 1963; on 311/310 B.C., Hill 1949, pp. 160-161 and note 161; Tumulus N° 77: Karageorghis 1969, pp. 151-164; Karageorghis 1973, pp. 128-138 and findings Cat. N°s 1-11158, pp. 199-188; offerings, pp. 188-200 and p. 191, Fig. 31: Ballista-balls; Conclusions, p. 201; Plates CLXXIII-CCXVII; cf. Mavrojiannis 2014, pp. 79-91, pp. 84-85; for the traditional view, Gesche 1974, pp. 103-125; Młynarczyk 1990, pp. 26-27 and pp. 72-74; Iacovou 2013, pp. 280-281; on the «error» of Diodorus, Beloch 1927, p. 331 and note 4; J. Hornblower 1981, pp. 54-55 and note 114; Jacoby 1959, col. 1555.

³ Bagnall 1976, pp. 38-39: «It is therefore hardly surprising that two further candidates have been advanced for the near-century between the end of Menelaos and the start of tenure of Pelops son of Pelops under Philopator [217-203 B.C.]. Without exception it has been assumed that lack of epigraphical testimony for a *strategos* in the early and middle third century is to be attributed to the deficiency of evi-

Partus Excidere e Spes Animantis nei Digesta di Ulpio Marcello

Serena Querzoli

In un passo dei suoi *Digesta*, il giurista Ulpio Marcello, attivo nel II secolo d.C.¹, ricordava una *lex regia* altrimenti sconosciuta nelle fonti giurisprudenziali. Questa *lex* vietava di seppellire una donna che fosse morta *praegnans* senza aver prima estratto il *partus*. Chi agisse *contra* avrebbe distrutto *cum gravida* anche la *spes animantis*. Il passo è stato dal Lenel riferito al commento alle disposizioni della *lex Iulia et Papia*, ossia la legislazione matrimoniale augustea². Tuttavia, nel Digesto giustiniano, esso è inserito nel titolo *de mortuo inferendo et sepulchro aedificando*, dunque con riferimento alle regole che governavano le sepolture.

D.11.8.2 (Marcell. 28 dig.) *Negat lex regia mulierem, quae praegnans mortua est, humari, antequam partus excidatur: qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur.*

Si è discusso sulla veridicità della notizia riportata da Ulpio Marcello. Non tutti i moderni interpreti credono che la disposizione possa risalire al re sabino³. Molti tendono a escludere che la spiegazione fornita da Marcello potesse essere stata quella risalente all'epoca monarchica⁴.

Le scelte lessicali del giurista antonino sono un importante indizio per tentare di ricostruire il contesto entro cui il divieto era stato introdotto nell'ordinamento giuridico e continuava ancora a farne parte.

Excidere è impiegato nelle fonti con il significato di recidere, troncando via, infatti si utilizza anche con riferimento all'evirazione o al rompere scavando⁵. *Humari*

può indicare sia la sepoltura dell'intero cadavere che quella delle ceneri⁶. *Animans*, interpretato dalla romanistica con il significato di *animal*, era usato in origine in senso più ampio, comprendendo uomini, animali e piante. In seguito, gli antichi avevano utilizzato l'aggettivo soprattutto nell'opposizione fra uomo e bruto animale⁷. L'espressione "*spes animantis*" non compare in nessun altro passo del Digesto in analoghi contesti, preferendo i giuristi utilizzare le espressioni *spes nascendi*⁸ o *nasci speratur* o semplicemente *spes*⁹.

L'escissione dell'utero della donna morta per estrarre il feto era oggetto di discussione anche in epoca severiana¹⁰, ma in relazione alla successione, non – come nel passo di Marcello – a divieti di sepoltura e alla *spes animantis*. Ulpiano citava Pomponio per ricordare che il figlio *exsectus* dal ventre materno dopo la morte della donna era *non natus*¹¹.

Credo che la *lex* di cui conservano il ricordo i *Digesta* del giurista antonino possa appartenere a quelle leggi a carattere religioso relative alla sepoltura, come la disposizione contenuta nelle XII Tavole¹² che vietava di seppellire il morto *in urbe* o allestire all'interno della città la pira funebre.

Il divieto – fosse o meno di epoca numaica – è privo di sanzione¹³ e si inserisce fra quelli ascrivibili a que-

⁶ V. Th.I.L. s.h.v.

⁷ Cfr. M.V. Sanna, o.c., 13ss. Se alcuni, cfr. recentemente P. Ferretti, *In rerum natura esse in rebus humanis non esse. L'identità del concepito nel pensiero giurisprudenziale classico*, Milano 2008, 106 s., che ritiene possibile il giurista antonino scegliesse di utilizzare un aggettivo che ben si inseriva nel sistema di valori riguardanti la nascita propri della sua epoca, attribuiscono a Marcello l'espressione "*spes animantis*", altri la ritengono frutto di interpolazioni giustiniane: cfr. C. Terreni, *Me puero venter erat solarium. Studi sul concepito nell'esperienza giuridica romana*, Pisa 2008, 58ss.

⁸ V. D.379.1pr. (Ulp. 41 ad ed.).

⁹ V. D.374.1.5 (Ulp. 39 ad ed.), D.38.16.2pr. (Ulp. 13 ad Sab.), D.38.17.2.7 (Ulp. 13 ad Sab.), D.50.16.231 (Paul. l. s. ad sc. Tert.). Cfr. recentemente sulla terminologia utilizzata dai giuristi M. P. Baccari, *La difesa del concepito nel diritto romano dai Digesta dell'imperatore Giustiniano*, Torino 2006, 1 n.1. Sul significato di *spes* cfr. inoltre M. Bartošek, *La spes en droit romain*, in RIDA II 1949, 28, 30; M. Balestri Fumagalli, '*Spes vitae*', in SDHI XLIX 1983, spec.346s. e Ead., *Note minime sulla speranza*, in SDHI LXI 1995, 871.

¹⁰ V. D.50.16.132.1 (Paul. 3 ad Iul. et Pap.) e D.50.16.141 (Ulp. 8 ad Iul. et Pap.).

¹¹ D.6.2.11.5 (Ulp. 16 ad ed.) cfr. tuttavia anche D.28.2.12pr. (Ulp. 9 ad Sab.).

¹² Tab.X.1.

¹³ M. V. Sanna, o.c., 3 e n.9 sottolinea come la *lex* ricordata da Marcello appartenga alla "tipologia di antiche *leges* a carattere religioso" in materia di sepolture prive di sanzione esplicita. Riflettendo sulle ipotesi di R. Laurendi, *Leges regiae "Iovi sacer esto" nelle leges Numaie: nuova esegesi di Festo s.v. Aliuta*, in *Revisione ed integrazione dei*

¹ Cfr. sulle notizie biografiche S. Querzoli, *Scienza giuridica e cultura retorica in Ulpio Marcello*, Napoli 2013, 11 ss., ove bibl.

² Cfr. O.Lenel, *Palingenesia iuris civilis*. Lorenz E. Siedrl *Supplementum I*, r. a. Graz 1960, col. 63.

³ Cfr. F.I.R.A. 1. *Leges*, Firenze 1968, 12. P. Giunti, *Adulterio e leggi regie. Un reato fra storia e propaganda*, Milano 1990, 102 n.89, ricorda, citando la *lex* contenuta nei *Digesta* di Marcello, come anche altre disposizioni di Numa avessero lo scopo di assicurare discendenza ai *patres*. Cfr. recentemente sulla possibile attribuzione al re sabino della disposizione M. V. Sanna, *Spes animantis – da una lex regia ad Adriano*, in *Revista general de derecho romano XVIII* 2012, 2s., ove bibl. e A. Palma, *Il nascituro come problema "continuo": diritto romano e diritto privato italiano alla luce di recenti asseriti giurisprudenziali*, in *Revista europea de historia de las ideas políticas y de las instituciones públicas VIII* 2014, 52. Cfr. inoltre sulla legislazione numaica G. M. Oliviero, *Il "diritto di famiglia" delle leges regiae*, in SDHI LXXIV 2008, 570.

⁴ Cfr. M.V. Sanna, o.c., 2ss., ove bibl., che pone in relazione l'espressione "*qui contra fecerit*" con quella contenuta in un passo dell'epitome *festina* riguardante l'attività normativa di Numa: "*quiquam aliuta faxit*" (Fest. s.v. *aliuta* 5 L.).

⁵ V. Th.I.L. s.h.v.

Vecchie e nuove ipotesi sui colossi di Lisippo a Taranto

Luigi Todisco

È noto che nell'antichità si ergevano a Taranto due statue colossali fuse da Lisippo, bronzista di Sicione del IV secolo a.C. tra i più celebrati¹. Sappiamo anche da Lucilio (*Satire*, XVI, 525-526) e da Plinio (*Storia Naturale*, XXXIV, 40) che la statua più grande era quella di Zeus, alta ben quaranta cubiti, ovvero tra quasi sedici e diciotto metri². L'altra, raffigurante Eracle, potrebbe aver raggiunto un'altezza di circa cinque metri, tenendo conto della descrizione fatta intorno al 1200 da Niceta Coniate (*Sulle statue di Costantinopoli*, 5)³.

Tralasciando di soffermarsi sull'aspetto formale dello Zeus, Plinio si dimostrava più interessato a fornirne le misure e al «fatto che pur potendo a quanto dicono esser mosso con una mano – tale è il sistema di equilibrio – non sia abbattuto dalle tempeste», aggiungendo che esso aveva «a breve distanza una colonna, dalla parte in cui era più necessario che fosse rotto l'impeto del vento»⁴.

Per quanto concerne la collocazione dell'opera nella colonia è prezioso, inoltre, un passo di Strabone (*Geografia*, VI, 3, 1): «C'è poi un ginnasio bellissimo e un'agorà spaziosa, nella quale s'innalza anche il colosso bronzeo di Zeus, il più grande dopo quello di Rodi»⁵. Il capolavoro sarebbe restato nella piazza tarantina per tutta l'età romana, per poi essere abbattuto nel Medioevo⁶, diversamente dall'Eracle che fu trasferito nel 209 a.C. da Fabio Massimo a Roma, sul Campidoglio, e poi nel

IV secolo d.C. a Costantinopoli, nell'Ippodromo, dove potrebbe essere andato distrutto nel 1204⁷.

Dalla sia pur succinta descrizione fornita da Plinio si può dedurre che lo Zeus si presentasse in posizione eretta e dunque, partendo da questo assunto, si è attinto alla tradizione copistica romana nonché a tipi della coroplastica magnogreca nel tentativo di ricostruire l'iconografia del colosso⁸.

Da Strabone (*Geografia*, VI, 3, 10) si apprende invece che l'Eracle sarebbe stato votato una prima volta a Taranto e una seconda a Roma: «Tra l'agorà e l'imboccatura del porto c'è l'acropoli che ormai conserva pochi resti dell'antico ornamento di monumenti votivi: la maggior parte infatti li avevano portati via i Cartaginesi quando presero la città, gli altri poi li depredarono i Romani impadronendosi con la forza: tra questi è anche l'Eracle colossale bronzeo sul Campidoglio, opera di Lisippo, dono votivo di Fabio Massimo, quello che prese la città»⁹.

Grazie soprattutto a Niceta, disponiamo di informazioni sull'iconografia della statua, la quale riproduceva l'eroe seduto su una cesta intrecciata, semicoperta dalla pelle di leone, con la gamba e il braccio di un lato distesi, la gamba e il braccio dell'altro piegati, la testa poggiata su una mano in atteggiamento meditante¹⁰. Come per lo Zeus, sono state rintracciate anche in questo caso composizioni romane in cui potrebbe essere riconosciuto il modello lisippeo, riproposto con ogni probabilità nell'artigianato bizantino¹¹.

All'inizio del III secolo a.C. le dimensioni dell'Eracle furono riprese ad Antiochia dall'allievo di Lisippo Eutichide per la sua Tiche¹². Negli stessi anni Carete di Lindo, un altro pupillo del maestro, raddoppiava l'altezza dello Zeus nell'Apollonio-Elio a Rodi, che con i suoi settanta cubiti, pari a quasi trentadue metri, dominava la città (fig. 1)¹³.

* Questo articolo riprende in versione ampliata la relazione "I colossi di Lisippo e la spettacolarizzazione del divino a Taranto" tenuta il 15 giugno 2016 al Politecnico di Bari, in occasione del Convegno Internazionale Theatroideis. *L'immagine della città, la città delle immagini*, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

¹ Su queste opere di Lisippo cfr. almeno Picard 1963, 470-475, Dörig, 1964, 257-278, con bibl. prec., Johnson 1968, 139-140, 274-275, nn. 18-20a, Coulson 1971, 198, Floren 1981, 47-60, con bibl. prec., Moreno 1974, 28-33, Id. 1987, 231-257, con bibl. prec. a 277, Palagia 1988, 773, Guzzo, Lippolis 1991, 44-55, Todisco 1993, 129-131, Id. 1995, 44-45, Lippolis 1995, 38, 89-91, Moreno 1995 (b, c), 278-288, con bibl. prec. Ensoli, Musso 1995, 374-379, Nafissi 1995, 253-255, 261-262, Leventi, Machaira 1997, 343, n. 224, Kaeser 1998, 116-118, Vonderstein 2006, 49, 59, 74-78, 83, Vedder 2015, 90.

² Su tutta la questione dell'altezza del colosso, calcolata tra i m 15, 72 e i m 17, 76, in base alla misura del piede greco o romano cfr. Moreno 1987, 231-232, con bibl. prec. Una misura di 20 metri viene data in Hoepfner 2003, 52.

³ Cfr. Moreno 1987, 239-241, con bibl. prec. Per la fama dell'opera cfr. anche Costantino Manasse, *Ecfraisi*, Sternbach 83, in Moreno 1974, 257.

⁴ Traduzione dei passi in Moreno 1974, 176-182, n. 52, 269-272, n. 144.

⁵ Traduzione del passo in Moreno 1974, 168-169, n. 37.

⁶ Cfr. Moreno 1987, 233. Todisco 1995, 44-45, e per la cisterna qui citata anche Mastrocinque 2010, 208, CI 1, con bibl. prec.

⁷ Cfr. Moreno 1987, 237-239. Per l'incertezza sulla distruzione della statua nel Medioevo cfr. Palagia 1988, 773, seguita da Moreno 1998, 132.

⁸ Cfr. Dörig 1964, 257-278, Guzzo, Lippolis 1991, 44-55, Moreno 1995a, 278-280, con bibl. prec. Sebbene da rifiutare, non va taciuta l'ipotesi che invece lo Zeus fosse seduto, avanzata dal Johnson 1968, 139-140, 274-275, nn. 18-20a.

⁹ Traduzione del passo in Moreno 1974, 169.

¹⁰ Cfr. anche Costantino Manasse, *Ekphrasis* Sternbach 83, in Moreno 1974, 257, che conferma l'attributo della cesta come sedile della figura.

¹¹ Cfr. Floren 1981, 47-60, con bibl. prec., Moreno 1995c, 281-288, con bibl. prec., Ensoli, Musso 1995, 374-379, con bibl. prec., Kaeser 1998, 116-118.

¹² Cfr. Moreno 1994, 158-163.

¹³ Cfr. Moreno 1994, 127-146, Hoepfner 2003, Vedder 2015.

I penetrali di *Śuris*

L'Edificio α di Gravisca e l'Edificio γ del santuario di Pyrgi*

Mario Torelli

Quando nel 1971, pubblicando i risultati delle due campagne iniziali 1969/1970 del santuario di Gravisca, presentavo il primo edificio venuto in luce, l'Edificio α ¹, costruito in gran parte sopra un grande deposito di materiali votivi arcaici, composto in prevalenza lucerne greche e imitazioni, deposito che si è visto più tardi essere piuttosto uno scarico realizzato con la prima grande ristrutturazione dell'area sacra nel 480/70 a.C., non avevo la benché minima idea della complessità della storia di quel luogo di culto, una vicenda lunga almeno quattro secoli, con un alternarsi di fatti storici e sociali, che all'epoca della scoperta erano del tutto ignoti o imprevedibili². Uguale novità si può dire fosse la forma presentata dai sacelli delle divinità venerate, che sostanzialmente apparivano tutti come degli *oikoi* rettangolari, in particolare l'Edificio α , che adesso sappiamo dedicato a *Śuris*, l'Edificio β , da subito riconosciuto come il sacello di *Vei*, e l'Edificio γ , anche questo da subito individuato come luogo di culto condiviso da *Turan* e da *Uni*, mentre altra cosa erano l'Edificio δ , dedicato alla celebrazione delle Adonie³, e l'Edificio ϵ , struttura di servizio per le stesse feste, come prova il grande *pithos* iscritto con la parola *vinun* che indicava il contenuto⁴; gli Edifici α e γ per le esigenze del culto erano preceduti da cortili pressoché quadrati contenenti gli altari ed eventualmente basi di doni votivi, mentre l'Edificio β , come accade in Grecia per santuari di Demetra, sempre per esigenze di culto, aveva l'altare all'interno dell'*oikos*. L'aspetto di questi sacelli non ha suscitato particolari commenti tra gli specialisti e io stesso non ho dato loro l'attenzione che meritano. Solo di recente mi sono rivolto alla forme di questi *oikoi*, soprattutto perché convinto che, a partire dalla fine del V secolo a.C., erano diventati il luogo di culto (o, forse meglio, uno dei luoghi di culto), la cui amministrazione sarebbe stata concessa dai *principes* a questa classe in via di affrancamento, come ho creduto di ricostruire fondandomi sul percorso di quella liberazione dei *servi*⁵, descritta da Zonara a proposito della rivolta servile di Volsinii del 265 a.C.⁶. Riprendo in questa sede quanto ho

già osservato parlando della ricostruzione del santuario graviscano della fine del V secolo a.C.⁷:

“La ristrutturazione dell'intero santuario è stata realizzata rispettando un minuziosissimo processo rituale⁸. Punto di partenza dell'operazione sacra è stato il sacrificio di fondazione, celebrato in quello che teoricamente sarebbe stato l'angolo sud-ovest del cortile dell'erigendo Edificio α : al posto dell'angolo è uno spazio nettamente marcato da un recinto di tegole, al centro del quale era un'olla ove erano conservate, assieme allo spiedo di bronzo usato per l'olocausto, le ossa di un volatile sacrificato⁹; l'evidente segno dell'inizio del processo rituale è costituito dal fatto che la conservazione del luogo e dei resti del sacrificio con un recinto di tegole ha imposto una deviazione del tratto estremo dal lato meridionale del cortile impedendo a questo di avere forma rettangolare, come accade nell'altro edificio di culto munito di un cortile per gli altari, quello γ . Che l'intera procedura rituale, che ha presieduto al generale rifacimento del santuario, sia iniziata dalla ricostruzione dell'edificio destinato al culto di *Śuris*, è stato forse motivato dalla probabile natura di “compensazione” (o espiazione) per la distruzione dell'altare del dio nel c.d. “santuario settentrionale”: che la divinità titolare dell'edificio α fosse *Śuris*, ipostasi infera di *Helios-Apollo*¹⁰, oltre che dalla singolare pianta della cella, è garantito dal doppio altare nel cortile¹¹, uno con orientamento uranio ed uno ctonio, come accade nel santuario latino di Inuus a Castrum Inui, una divinità rutula, di cui ho di recente illustrato il carattere di “Sole nella traiettoria notturna”¹². L'atto successivo è stato quello della fondazione, all'interno dello spazio a ovest della terrazza su sostruzioni di V secolo a.C., diventato cortile F dell'Edificio α , di un altare dall'orientamento a sud-ovest¹³, lo stesso di tutti gli altari appartenenti al medesimo sistema cerimoniale, che non ho esitato a definire “teologico”: una linea ideale collega questo altare a quello all'interno dell'*oikos* G dell'Edificio β , che per la sua collocazione appunto interna va considerato l'epicentro del culto di *Vei-Demetra*¹⁴, e quindi questo all'altare (o base?) nel cortile Q dell'Edificio δ ¹⁵, lungo una linea che lambisce la “tomba di Ado-

* Un particolare ringraziamento desidero qui formulare alla collega prof. Laura Michetti, che mi ha fornito tempestiva (e preziosa) bibliografia pyrgense in pdf.

¹ Torelli 1971.

² Torelli 2016; per un rapporto più completo e aggiornato v. Fiorini-Torelli c.d.s.

³ Torelli 1997.

⁴ Fiorini 2005, p. 168; l'iscrizione è edita da Johnston-Pandolfini 2000, p. 72, n. 398.

⁵ Torelli 2015.

⁶ Zonara VIII, 7^a-8.

⁷ Fiorini-Torelli c.d.s.

⁸ Torelli 1997.

⁹ Fiorini 2005, p. 136, fig. 171 a-b.

¹⁰ Colonna 2009.

¹¹ V. oltre.

¹² Torelli 2011b; Torelli 2016b.

¹³ Fiorini 2005, p. 142, fig. 180, n. 43 α .

¹⁴ Fiorini 2005, p. 150, fig. 198, n. 10 β .

¹⁵ Fiorini 2005, p. 109, fig. 125, n. 32 α .

In questo volume sono raccolti i contenuti che colleghi ad amici di Lina Di Stefano hanno voluto dedicare alla sua memoria rispecchiando con ricchezza i molti risvolti del suo essere stata servitore dello Stato nell'amministrare, conoscere, tutelare, valorizzare le antichità a vantaggio del bene comune. La sua persona e la sua lunga opera trovano un ampio riscontro in quanto hanno scritto per lei, raccolto con l'impegno e la pazienza di Elena Lattanzi e di Roberto Spadea. E rivive, altresì, nelle fotografie che ce ne trasmettono la grazia e la modestia del suo essere, qualità che la hanno resa cara a molti. Qualità che nascevano da un animo sensibile, per quanto risoluto nell'affrontare responsabilità e compiti non sempre agevoli da perseguire.

I contributi di Nicola Bonacasa, di Rosa Maria Carra Bonacasa, di Lina Bellanca, di Dieter Mertens, di Giovanna Bongiorno e di Piero Pruneti hanno tutti, pur ognuno con la propria angolazione di esperienza e di sensibilità, un fondo comune. E che ognuno di essi, così diversi l'uno dall'altro, abbiano inconsapevolmente trovato una tale consonanza mi sembra fatto molto indicativo per la costruzione della memoria dell'onorata. In quanto è fatale che tutte le biografie che si compongono abbiano sì attenzione al biografato, ma anche che rispecchino, più o meno silenziosamente, la personalità del biografo e la generale sensibilità della fase culturale, si direbbe uno *Zeitstil*, durante la quale la biografia è stata composta.

La generale composizione del volume, ben prodotto e confezionato da Scienze e Lettere, ultimo, per ora, continuatore di una lunga e pregiata tradizione tipografica ed editoriale, risulta equilibrata. Un terzo circa di questo volume è dedicato a diversi aspetti dell'archeologia più strettamente intesa della Sicilia greca; mentre i restanti due terzi sono suddivisi, anche se non con pari estensioni reciproca, in più rubriche. Esse così si intitolano: Sicilia romana, bizantina, medievale; Numismatica-Epigrafia; Collezioni, Restauri; Monumenti-Cultura archeologica; Archeologia sottomarina; Magna Grecia, Etruria, e, per finire, Ricordi personali di Lina Di Stefano. L'articolazione delle rubriche, può, naturalmente, essere discussa. Ad esempio, l'archeologia sottomarina troverebbe posto con pari dignità nella rubrica dell'archeologia sia della Sicilia greca sia di quella romana, stanti i due argomenti qui discussi (S. Tusa, *Riti di bordo nel Mediterraneo antico. Le ricerche archeologiche subacquee nel mare di Panarea*, pp. 321-333; F. Olivieri, *Una scultura dal mare di Marsala*, pp. 335-340). E ciò visto che sempre di ricerca archeologica si tratta e che, quindi, a prescindere

se essa si svolga all'asciutto o al bagnato, osserva uguale metodo e persegue uguali obiettivi. Ma, si sa, talvolta la tecnica di attuazione appare, o viene fatta apparire, più importante della sostanza.

Per quanto riguarda la rubrica rivolta alla Sicilia greca vi si annoverano saggi che spaziano da Alesa Arcionidea a Camarina, con una deviazione ionica a Fracavilla di Sicilia. Così i mari che racchiudono il perimetro dell'isola sono tutti e tre coinvolti, anche se, non a caso, il più affollato risulta quella settentrionale con la cuspidi che lo divide, ma anche lo collega, a quello Africano, solcato dai navigli punici diretti a Mozia, poi a Lilibeo e, *ab antiquo*, a Panormo. Se Mozia non compare in questa silloge, Lilibeo, erede di quell'arcaico insediamento, uno dei primi, anche se non sappiamo sia stato davvero il primo, dei Fenici in Sicilia, assume una particolare rilevanza. Un utile panorama delle scoperte e della consistenza delle necropoli lilibetane è tracciato da Rossella Giglio (*La necropoli di Lilibeo alla luce delle ultime scoperte*, pp. 101-114); così come la ricostruzione paleoantropologica fisica, compiuta da Rosaria Di Salvo (*L'indagine antropologica nella necropoli di Lilibeo*, pp. 115-128), ci fa conoscere i principali caratteri, di conformazione e di vita, di quegli antichi abitatori. Vediamo così che si sono avute presenze di immigrati dalla sponda settentrionale della prospiciente Africa, in un precedente storico della situazione non solo contemporanea, ma anche di epoche più antiche, quando la Sicilia è stata teatro di una cultura mista, portata da genti provenienti da zone geografiche molto diverse fra loro, prevalentemente mediterranee, ma non prive di presenze nord-europee. È quella "realtà di incontri, di scontri e di scambi" che evoca Antonietta Brugnone (*Incontri di culture nelle epigrafi greche di Lilibeo*, pp. 225-238: p. 225) a proposito del contenuto di alcune delle iscrizioni greche che presenta e che Nicola Bonacasa ha illustrato nell'ampia esposizione dei mosaici dall'*insula I* di Lilibeo (*I mosaici dell'Insula I di Lilibeo tra Sicilia e Nord Africa*, pp. 157-163), prodotti intrecciati con esemplari tunisini a creare "un'invenzione fantastica" (p. 159). Una tale complessità continua, per l'epoca antica, fino al V secolo d.C. nell'emblematica figura del vescovo Pascasino, trattata, nel suo ambiente, da Maria Luisa Famà e da Maria Grazia Griffo (*Lilibeo al tempo di Pascasino*, pp. 165-174). L'antica sede del pretore della provincia romana conserva un proprio rilevante ruolo culturale grazie alla saggezza del suo tardo vescovo, versato nelle controversie teologiche, ma anche attento ai fragili equilibri politici che le invasioni e il dominio dei Vandali mettevano a rischio nel più am-

Scorrendo le quasi mille pagine di questo volume, il primo pensiero che assale lo specialista di archeologia romana è un *adynaton*: cosa sarebbero gli studi di topografia di Roma se per tutte le quattordici regioni avessimo volumi come questo? La ricerca sarebbe infinitamente più precisa e più ricca di scoperte di quella, pur di livello assai elevato, che negli ultimi trent'anni ha portato un piccolo drappello di valentissimi scienziati a risultati insperati, se per tutto il territorio urbano di Roma disponessimo di un'opera con questa struttura. Il libro di Chrystina Häuber è a un tempo un regesto che riporta i dati archeologici, le notizie tramandateci dal Quattrocento ai giorni nostri e le opinioni con esse espresse, in una parola tutti gli infiniti problemi posti dai ricchissimi contesti emersi dalla terra dopo mezzo millennio di scoperte in un suolo, come quello dell'Urbe, dove ogni passo è un condensato di storia, di attività edilizie, di realizzazioni architettoniche, di intraprese di significato politico-religioso, culturale e artistico. Come giustamente afferma Eugenio La Rocca nella sua premessa, quest'opera monumentale, costruita nell'arco di quasi quattro decenni dall'A. a Roma stessa e in varie università, è il lavoro di una vita, che appare oggi veramente ben spesa. L'A. ha avuto la bontà di ricordare (p. XV) che il suo interesse per l'archeologia romana è iniziato nel 1979, in occasione di un corso estivo da me impartito a Napoli, che l'A. ha frequentato: di questo ricordo le sono molto grato, perché, grazie a quel lontano incontro, in qualche modo mi ha reso partecipe, sia pur per una piccolissima parte, del grande sforzo compiuto per raccogliere, per organizzare e per discutere scientificamente i dati, uno sforzo che viene descritto in maniera molto precisa e utile nelle 28 pagine dell'introduzione e nelle 27 proemiali del "methodological approach".

Il libro si divide in due grandi parti, di estensione sostanzialmente equivalente, dedicate l'una alla topografia e agli scavi e l'altra alla discussione di specifici trovamenti. La prima parte (pp. 51-248) esamina la situazione topografica dell'area prescelta, quella orientale della *Regio III Isis et Serapis* della divisione augustea dell'Urbe, di cui si analizzano le attività di scavo e le scoperte variamente documentate. Seguono ben dieci corposissime appendici (pp. 251-488), nelle quali l'A. discute un'enorme quantità di argomenti derivanti dalla presentazione dei dati topografici, ma che non potevano legittimamente entrare nella trattazione strettamente legata alle notizie dei trovamenti. La seconda parte (pp. 491-843) contiene la discussione di 35 monumenti, perlopiù statue, rilievi, frammenti architettonici e iscrizioni,

tutti direttamente connessi con l'area della *Regio III* indagata; a questo insieme di studi se ne aggiungono altri due, ospitati nel libro perché relativi alla medesima zona e concernenti iscrizioni, a firma di Edoardo Gauthier di Confiengo e di Daniela Velestino. Chiude il volume, oltre alla lista delle figure (pp. 845-85) e agli indici delle fonti letterarie ed epigrafiche citate (pp. 853-858), una spiegazione delle 18 carte topografiche presentate in un CD-ROM allegato al volume (pp. 873-882) e infine la corposissima bibliografia (pp. 883-945).

È virtualmente impossibile rendere conto nello spazio di una recensione delle acquisizioni di questa ricerca: si va dalla precisazione circa i dati di un monumento, che possono riguardarne la provenienza, le circostanze della scoperta o l'interpretazione, fino alla discussione approfondita di problemi più complessi, d'indole sia generale che di dettaglio. Ben sapendo che non rendo giustizia alle tante acquisizioni in merito a questioni assai varie, mi limiterò quindi in questa sede a segnalare quegli argomenti, trattando i quali l'A. ha offerto le novità che a me sono parse più significative e che lei stessa ha opportunamente riassunte nei "Final remarks" della Parte Prima del suo lavoro (pp. 228-237). Tra queste novità spicca, per la rilevanza monumentale e per le conseguenze sullo stesso aspetto dell'intero paesaggio urbano dell'Esquilino (tutti fatti che rendono ragione del nome di "*Isis et Serapis*" attribuito all'intera *Regio III*), la nuova ricostruzione del santuario di Iside e Serapide, contiguo al tempio della Dea Syria, attestato da *CIL VI*, 32462, oltre che dal disegno di Cassiano Dal Pozzo che riproduce la decorazione in stucco di una parete dell'area con le immagini di queste divinità (fig. 8). La presentazione dei dati raccolti dall'A. fa del complesso dell'Oppio il santuario isiacco più grande di Roma, grazie anche all'inclusione della "*Porticus con piscina*" fra le parti del complesso di culti orientali dell'Oppio, come si evince da molti trovamenti come la straordinaria testa colossale di Serapide dalla Vigna Reinach. La nuova articolazione del complesso di Iseo e Serapeo presenta caratteristiche, che non mancano nelle variate architetture degli edifici di culto isiacco di epoca imperiale, anche se, come risulta dalla letteratura, il gigantismo di questo come dell'altro grande Iseo di Campo Marzio costituisce sostanzialmente un'eccezione rispetto sia ai più antichi santuari dell'Oriente ellenistico, Alessandria esclusa, che a quelli dell'Occidente tardo-repubblicano e imperiale: per i primi basterà consultare la raccolta di R. Salditt-Trappmann, *Tempel der ägyptischen Götter in Griechenland und an der Westküste Kleinasiens*, Leiden